

Questo libro non ha la presunzione di esaurire la ricerca sul '68 bolognese, come è evidente scorrendo i titoli dei contributi, ma, al contrario, ha la speranza di aprirla, mediante l'offerta di "materiali" diversi, anche eterogenei, grazie ai quali cominciare a intessere un "discorso" storico. In questo saggio si è cercato di "toccare", in alcuni casi semplicemente lambire senza velleità di completezza, quelli che sembrano essere i soggetti strategici del triennio in esame (1967-1969): intellettuali (Carmelo Adagio), operai (Fabrizio Billi), studenti (Andrea Rapini), istituzioni (Simona Urso); a questa primaria opera di riflessione storiografica, sono state poi affiancate le testimonianze orali di tanti militanti e, infine, un'appendice documentaria per dare la misura di una produzione teorica e politica, non sempre originale rispetto al contesto nazionale, ma comunque significativa. Per quanto riguarda la periodizzazione, la selezione del 1967 come terminus a quo e del 1969 come terminus ad quem è puramente metodologica, vale a dire che non costituisce un'iscrizione alla tesi interpretativa che legge il '68 come un evento della durata di un biennio o di un triennio. Questo saggio, in realtà, è più vicino a coloro che individuano nel '68 solo un segmento di un ciclo originale e multiforme di conflitto sociale che deflagra sulla frontiera tra anni cinquanta e sessanta, filtra attraverso il '68-'69 e irrorra gran parte del nuovo decennio. Forse, però, è tempo di cominciare a riconsiderare anche queste periodizzazioni alla luce delle nuove suggestioni e degli spunti che si schiudono da ricerche come la presente.

*L'azzeramento della memoria di classe, la rimozione della nozione stessa di conflittualità, la demonizzazione di ogni momento storico che abbia prodotto episodi di scontro tra ceti dominanti e classi subalterne, sono i cardini culturali su cui si è innescata non solo la rivincita della destra nel nostro paese, ma anche la conversione di una parte della sinistra a un'ideologia neoliberista presentata come priva di alternative. Rischia di andare smarrita, e questa volta per sempre, persino la capacità percettiva che permetteva di cogliere nodi e passaggi, progressi e regressi della storia interpretandoli in chiave di scontro, e dunque di ricavarne sollecitazioni per la comprensione e la trasformazione del presente. Ciò mentre emergono e si affermano con pretese di egemonia storiografie aneddotiche, effimere, fondate sull'invariabilità sociale e antropologica o apertamente revisionistiche. La collana l'Altrastoria nasce con intendimenti apertamente sovversivi nei confronti di un conformismo sempre più soffocante e sempre più pervasivo. Quale espressione di un Archivio dedicato a tenere uniti segni e frammenti di una fase esaltante di conflitto, fornirà materiali utili, più che alla ricostruzione, alla costruzione memore, ragionata e consapevole di una sinistra non disponibile a rinunciare alla propria fondante scelta di classe; non solo cataloghi, quindi, ma anche ricerche e analisi che proiettino un ostinato fascio di luce su quanto si cerca di confinare in un'ombra sempre più fitta. Testi e materiali tra loro diversi, ma accomunati dall'ispirazione libertaria e antagonista che, come ha ispirato i ribelli del passato, dovrà servire da guida ai ribelli del futuro.*

lire 25.000

Edizioni Punto Rosso AA VV Tra immaginazione e programmazione : Bologna di fronte al '68 3

edizioni punto rosso

l'Altrastoria

Carmelo  
Adagio

Fabrizio  
Billi

Andrea  
Rapini

Simona  
Urso

# Tra immaginazione e programmazione Bologna di fronte al '68

Materiali per una storia del '68 a Bologna



AVOLA-VIARECCIO-ROMA-BOLOGNA  
LE PAGHERETE TUTTE



punto rosso

## Prefazione

È giunto ormai il momento di acquisire alla ricerca storiografica il Sessantotto. E tuttavia, nel momento in cui fissiamo, in modo così apodittico, forse sloganistico, tale affermazione, siamo lucidamente coscienti dei ritardi che ci separano da questo obiettivo. Per averne un esempio, è sufficiente lanciare uno sguardo alle pubblicazioni in corso per il trentennale dell'evento. A fronte di una pleora di materiale cartaceo (ora pure audiovisivo) sull'argomento, disposta in modo ammiccante e seduttivo sui banchi delle librerie, sta la penuria di lavori "operai" di scavo, ricerca, raccolta delle fonti, ricostruzione molecolare di fatti, episodi, pratiche, ideologie, anche su scala locale. Vale a dire che mentre si susseguono le più disparate interpretazioni, talvolta assai spericolate o bizzarre, le sintesi di taglio sociologico, politologico, giornalistico, continuano a segnalarsi per l'assenza i saggi di storia. È difficile, pertanto, sottrarsi alla sensazione di essere di fronte, con poche eccezioni, a una desolante distesa di "parole in libertà", di fatto prive di ancoraggio e di gambe su cui poggiare.

Come si può avanzare una valutazione complessiva del '68 se mancano ancora le informazioni elementari sulle dinamiche del conflitto in larga parte dei punti toccati dall'evento?

E perché gli storici contemporaneisti, quelli "blasonati" e quelli meno, continuano a rinviare il confronto serrato con questa materia?

Alcuni sostengono che gli anni in questione sarebbero troppo prossimi per potersi cimentare storicamente con essi ed esprimersi con lucidità ed equanimità, fuggendo il condizionamento emotivo, politico, personale. Noi riteniamo, invece, che non abbiano perso di efficacia, validità e bellezza gli appunti che Marc Bloch, uno dei più grandi intellettuali di questo secolo, destinava al "mestiere di storico":

"Certuni - ritenendo che i fatti più vicini a noi siano ribelli, per ciò stesso, a ogni studio veramente sereno - vorrebbero evitare alla casta Clio contatti troppo brucianti. Così pensava, immagino, il mio vecchio insegnante. Il che, certamente, significa riconosceri un debole dominio dei nostri nervi e, anche, dimenticare che, quando entrano in gioco le reazioni sentimentali,

il limite fra l'attuale e il non-attuale non può essere fissato perentoriamente secondo la misura matematica di un intervallo di tempo. ( ) In realtà, colui che, al tavolo di lavoro non ha la forza di sottrarre il proprio cervello ai virus del momento, sarà capacissimo di lasciarne filtrare le tossine persino in un commento dell'*Iliade* o del *Ramayana*.<sup>1</sup>

Sulla base di queste considerazioni e, non meno, dell'amore che ci lega alla storia come sapere-disciplina imprescindibile nella formazione della coscienza civica, politica di una società e degli individui che la compongono, è sorto il presente studio sul '68 a Bologna.

Faremmo, però, un torto al lettore, e prima ancora al nostro rigore di studiosi, se non aggiungessimo, con limpidezza, un'ulteriore e più specifica motivazione che ha nutrito il lavoro di ricerca degli ultimi mesi. La scelta del '68 come oggetto del nostro impegno risale alla volontà, intimamente politica, di sottrarre questa stagione di lotte anticapitalistiche all'oblio e alle distorsioni dell'"uso pubblico della storia", di cui vive l'egemonia delle classi dominanti sul piano culturale. Un vecchio "adagio", introiettato dal movimento operaio e da chi scrive, recita che "la cultura dominante è la cultura delle classi dominanti". Orbene, se ciò è ancora vero, come noi pensiamo, qui risiede la ragione per cui il '68 con tutta la sua dirompente carica sovversiva stenta a conquistare cittadinanza entro i luoghi "ufficiali" deputati alla trasmissione dei saperi: scuole, università, istituzioni, circuiti mediatici, cedendo il posto alla rimozione o alla sua caricaturizzazione. Ma qui riposa, al tempo stesso, il senso del nostro lavoro e più in generale dell'Archivio "Pezzi": raccogliere le tracce di una generazione in rivolta e quindi le memorie, le testimonianze orali e cartacee, i manifesti, i volantini, i documenti, i verbali delle assemblee, le fotografie, i libri, unificare tutto, assemblarlo, intrecciarlo, comporlo criticamente secondo gli strumenti della storia e infine restituire un patrimonio inestimabile di lotte per l'emancipazione, per i diritti del lavoro materiale e immateriale, per il diritto allo studio, per l'ampliamento del concetto di democrazia, in definitiva, per una vita migliore.

Il nostro libro non ha la presunzione di esaurire la ricerca sul '68 bolognese, come è evidente scorrendo i titoli dei contributi, ma, al contrario, ha la speranza di aprirla, mediante l'offerta di "materiali" diversi, anche eterogenei, grazie ai quali cominciare ad intessere un "discorso" storico. Abbiamo cercato di "toccare", in alcuni casi semplicemente lambire senza velleità di

completezza, quelli che ci sono parsi essere i soggetti strategici del triennio in esame (1967-1969): intellettuali (Carmelo Adagio), operai (Fabrizio Billi), studenti (Andrea Rapini), istituzioni (Simona Urso); a questa primaria opera di riflessione storiografica, abbiamo poi affiancato le testimonianze orali di tanti militanti e, infine, un'appendice documentaria per dare la misura di una produzione teorica e politica, non sempre originale rispetto al contesto nazionale, ma comunque significativa. Per quanto riguarda la periodizzazione, la selezione del 1967 come *terminus a quo* e del 1969 come *terminus ad quem* è puramente metodologica, vale a dire che non costituisce la nostra iscrizione alla tesi interpretativa che legge il '68 come un evento della durata di un biennio o di un triennio. Ci sentiamo, in realtà, più vicini a coloro che individuano nel '68 solo un segmento di un ciclo originale e multiforme di conflitto sociale che deflagra sulla frontiera tra anni cinquanta e sessanta, filtra attraverso il '68-'69 e irrorà gran parte del nuovo decennio. Forse, però, è tempo di cominciare a riconsiderare anche queste periodizzazioni alla luce delle nuove suggestioni e degli spunti che si schiudono da ricerche come la presente.

Prima di consegnarci al giudizio del lettore, vorremmo ringraziare tutti i militanti intervistati e tutti coloro a cui siamo debitori per la stesura di questo libro. Un ringraziamento particolare ad Artemio Assiri, Alfonso Santolero, al Presidente dell'Archivio storico della Cgil di Bologna Meris Melotti e all'archivista Angela.

Carmelo Adagio  
Fabrizio Billi  
Andrea Rapini  
Simona Urso

**Note :**

1 Marc Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 1969, p.50

Fabrizio Billi

**Le lotte operaie e il sindacato a Bologna nel '67-'69**

1. *Introduzione: la struttura economica bolognese, la classe operaia e il sindacato*

Le lotte operaie bolognesi del 1968-'69 presentano alcuni elementi di interesse dovuti alla particolarità della struttura economica bolognese. Il tessuto economico provinciale è infatti caratterizzato da una massiccia e vivace presenza di piccole e medie imprese e da una ridotta presenza di grandi fabbriche, a differenza che nel resto dell'Italia settentrionale, dove la figura operaia dominante alla fine degli anni sessanta era quella dell'operaio-massa, addetto alla catena di montaggio nel ciclo produttivo fordista-taylorista. L'operaio-massa della grande industria è stato una figura centrale nelle lotte operaie del '68-'69 in Italia. Pensiamo alle lotte alla Fiat, alla Pirelli, al Petrolchimico di Marghera, tutti luoghi divenuti simbolo della contestazione operaia, così come la Statale di Milano, palazzo Campana a Torino e Sociologia a Trento sono divenuti i luoghi-simbolo del '68 studentesco. Il Comitato unitario di base della Pirelli, l'Assemblea autonoma del Petrolchimico di Marghera, l'assemblea operai-studenti alla Fiat sono state le strutture di raccolta e di agitazione della contestazione operaia durante le lotte del 1968-'69. Accanto alla figura studentesca, l'operaio-massa è l'altro soggetto sociale protagonista del '68<sup>1</sup>, anzi proprio il declino dell'operaio specializzato e lo speculare aumento, sia in termini quantitativi che di importanza, dell'operaio generico, sono considerati una delle cause del '68.

A Bologna non c'è mai stata una grande azienda dominante. Anzi il "modello emiliano" è al contrario caratterizzato dalla piccola e media impresa e dai distretti industriali (tra Modena e Reggio Emilia quello delle ceramiche, a Carpi quello della maglieria, e a Bologna quello delle macchine automatiche). In questo tessuto economico rimane forte la figura professionale dell'operaio specializzato.

L'interesse per le lotte operaie del '68-'69 bolognese riguarda perciò una situazione differente da quella "classica" delle lotte operaie nelle grandi fab-

briche del Nord. La situazione bolognese è inoltre particolare non solo per quanto riguarda il tessuto economico, ma anche per la situazione politica e sociale, caratterizzata dall'egemonia del Pci nelle amministrazioni locali e nella società civile. Per tutti questi motivi il ciclo di lotte a Bologna è interessante per confrontarne le similarità e le differenze rispetto alla situazione "tipica" dell'Italia settentrionale, dominata dalla grande industria e dalla figura dell'operaio-massa, addetto alla catena di montaggio, che è stato una delle figure protagoniste principali del '68. Gli aspetti da considerare sono in primo luogo quelli economici: dato il differente tessuto economico, quali categorie professionali sono state le protagoniste delle lotte operaie del '68 bolognese? In quali settori produttivi e in quali aziende sono avvenute le lotte più significative?

In secondo luogo, a livello politico e sociale, che influenza hanno le lotte operaie nella "città rossa" per eccellenza? Indeboliscono o rafforzano l'egemonia del Pci? E come influiscono le lotte operaie del 1968-'69 nella vita sindacale?

**2. Le lotte operaie a Bologna**

Dal 1967 al 1969 a Bologna iniziano una serie di lotte, soprattutto nelle fabbriche del settore metalmeccanico: Acma, Casaralta, Minganti, Cogne, Menarini, Ducati Elettronica e Ducati Meccanica, Sasib, Werkrupp. E al di fuori del settore metalmeccanico, la lotta più significativa avviene all'azienda tessile Pancaldi.

Nel 1967 furono effettuate nella provincia 2.435.077 ore di sciopero, di cui 1.687.505 per il rinnovo dei contratti nazionali, 426.989 per i contratti provinciali e 320.583 per la contrattazione aziendale. Alle lotte parteciparono 65-70.000 lavoratori, ottenendo il rinnovo di 33 accordi nazionali, 9 provinciali e 65 aziendali<sup>2</sup>. Nel 1968 invece si sono conseguiti 95 accordi, nel settore metalmeccanico, riguardanti oltre 17.000 lavoratori, con un costo valutabile in 600.000 ore di sciopero, che oltrepassano il milione se si considera la partecipazione alle lotte più generali<sup>3</sup>. Più che nel 1967, le lotte furono particolarmente numerose nel biennio '68-'69, anche perché proprio nel 1969 vi fu il famoso "Autunno caldo", ovvero la lotta per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. I dati relativi al biennio '68-'69 sono: 165

accordi aziendali, 6 accordi provinciali, il rinnovo dei contratti nazionali, 1.100.000 ore di sciopero per vertenze aziendali, 400.000 ore di sciopero per vertenze provinciali di categoria, 2.150.000 ore di sciopero per la riforma del pensionamento, 7.700.000 ore di sciopero per il rinnovo del contratto<sup>4</sup>. È pertanto evidente che in quel triennio vi fu un'ondata di lotte operaie particolarmente intensa.

Le vertenze più importanti riguardano le fabbriche metalmeccaniche. Esse sono significative per diversi aspetti: per i contenuti (contestazione dell'organizzazione del lavoro), per le forme di lotta (assemblea, picchetti e cortei interni, inchiesta operaia), per il rapporto che si venne a creare tra lotte operaie e movimento studentesco, per i protagonisti di queste lotte (una nuova classe operaia giovane, non demoralizzata dalle sconfitte degli anni precedenti), e infine per la trasformazione che avviarono nel sindacato (che sfocerà nell'elezione di un nuovo gruppo dirigente al congresso della Fiom nel 1970).

### 2.1 Sasib

Una vertenza fondamentale, che in pratica dà l'avvio all'ondata di lotte, è quella della Sasib. L'importanza di quella vertenza sta nel fatto che riuscì a capovolgere una situazione aziendale in cui il sindacato, dopo l'offensiva padronale degli anni precedenti, era sulla difensiva. Dopo la vertenza invece la Sasib diventerà una fabbrica di riferimento per le lotte operaie bolognesi. Altro elemento importante, nella lotta della Sasib, fu l'influsso del movimento studentesco, che si manifestò sia con l'affermazione dell'assemblea operaia come principale sede decisionale nell'azienda, mettendo al primo posto l'essere operaio più che l'appartenere al sindacato, sia con l'emergere di una nuova generazione di giovani operai, alcuni dei quali diverranno poi dirigenti sindacali.

In questa fabbrica l'offensiva padronale negli anni precedenti aveva sconfitto e demoralizzato i lavoratori. Su circa 1.100 dipendenti, gli iscritti alla Fiom erano 270. L'arroganza padronale era tale che venne licenziato il delegato Fiom, Antonio Mignani, proprio mentre stava preparando la piattaforma per la vertenza aziendale. La direzione pensava con questo gesto di dare subito la propria impronta alla vertenza. Contrariamente a questa previsione, gli operai della Sasib non si fecero spaventare e anzi, iniziarono una

dura lotta, a cui parteciparono anche gli studenti, che diedero man forte picchettando insieme agli operai e stimolando iniziative di solidarietà.

Nel febbraio 1969 l'accordo fu stipulato: prevedeva "diritto di assemblea con la partecipazione dei dirigenti sindacali esterni, estensione della tutela prevista per i membri di Commissione interna, ai dirigenti sindacali di fabbrica, diritto di diffusione della stampa e della propaganda sindacale in azienda"<sup>5</sup>. Questo accordo quindi "sanava" la situazione da cui aveva avuto origine la vertenza, garantendo la tutela dei diritti sindacali in fabbrica, benché la vittoria fosse costata il mancato rientro in fabbrica di Mignani. A questo accordo sui diritti sindacali ne seguì un altro nell'aprile 1969 che riduceva l'orario di lavoro, stabiliva la regolamentazione del cottimo e i premi di produzione. La vertenza Sasib fu pertanto importante in primo luogo perché portò alla ribalta la questione dei diritti sindacali, poi per l'appoggio degli studenti alla lotta operaia (partecipazione non solo ai picchetti ma anche all'assemblea operaia con diritto di parola), e infine per le forme di lotta adottate: i picchetti duri e soprattutto l'assemblea, che era diventata la sede dove tutti i lavoratori dell'azienda decidevano sull'andamento della vertenza e sulle iniziative da intraprendere.

### 2.2 Ducati Elettronica

Importante fu anche la lotta alla Ducati Elettronica. Questa industria era allora la più grande di Bologna. Fondata nel 1925 per produrre il condensatore "a carta", inventato da Antonio Cavaliere Ducati, l'azienda si sviluppò rapidamente: nel 1936 si trasferisce nei nuovi stabilimenti di Borgo Panigale e durante la guerra arriva ad avere 7.000 dipendenti. Alla fine degli anni sessanta i dipendenti sono circa 3.000, la maggior parte donne. L'azienda con denominazione, Ducati Elettronica nasce alla metà degli anni cinquanta, quando la Società Ducati viene divisa in tre società distinte: Ducati Elettronica, Ducati Meccanica e un'altra società, finanziaria e immobiliare. Gli stabilimenti di Borgo Panigale, dopo trent'anni dall'inaugurazione, erano ormai antiquati, privi di spazi sufficienti, senza aspiratori e senza nessuna forma di protezione dei lavoratori dalle produzioni nocive<sup>6</sup>. Un elemento importante della vertenza fu perciò la questione della salute in fabbrica.

Un altro aspetto importante di quella vertenza furono le forme di lotta

adottate: scioperi a gatto selvaggio, con fermate del lavoro lunghe fino a tre minuti, e picchetti a volte caricati dalla polizia, con alcuni arresti di lavoratori e studenti che partecipavano in appoggio agli operai in sciopero.

Alla Ducati Elettronica era presente il Collettivo operai-studenti (poi Collettivo operaio della Ducati), costituito da studenti e operai che facevano riferimento ai gruppi di estrema sinistra che stavano nascendo, soprattutto Potere operaio<sup>6 bis</sup>. Questo collettivo svolse funzioni di "stimolo" nei confronti del sindacato, in un rapporto di critica conflittuale. La Direzione dell'azienda cercò di creare divisioni tra il sindacato e il Collettivo, licenziando alcuni operai membri del Collettivo, che in effetti non rientrarono più in fabbrica.

### 2.3 Ducati Meccanica

Alla Ducati Meccanica nel 1967 si avvia la lotta contro il piano padronale che voleva smantellare o comunque drasticamente ridimensionare l'azienda. La lotta si concluse, alla fine dell'anno, con la sigla di un accordo che prevedeva il passaggio dell'azienda all'Efim, salvaguardando i livelli occupazionali, allontanando momentaneamente dall'azienda 162 dipendenti, con l'impegno a ricostituire nel 1969 il precedente organico. Il sindacato approvò l'accordo perché garantiva l'occupazione e stabiliva tempi certi per i processi di riconversione.

Ma poi questo impegno non venne mantenuto, perciò nell'anno successivo la lotta riprese, arrivando all'occupazione dello stabilimento per 10 giorni "per la difesa del posto di lavoro, per garantire nuove prospettive economiche e per migliorare le condizioni di lavoro e di vita"<sup>7</sup>. Un elemento da sottolineare nella vertenza della Ducati, sono le motivazioni addotte dal sindacato nella richiesta di passaggio dell'azienda all'Efim: "È necessario che l'industria di stato svolga un ruolo determinante per promuovere uno sviluppo nazionale, con una politica, anche a livello territoriale, di propulsione e di incentivazione delle attività economiche in collaborazione con gli organismi pubblici a livello locale, attraverso la programmazione di interventi adeguati capaci di incidere sul tessuto industriale di intere zone a livello provinciale e regionale.

Con la lotta, i lavoratori della Ducati oltre a porre in primo piano la salvezza della loro azienda, pongono anche un problema più generale che è

quello della funzione che devono assolvere le aziende a Partecipazione Statale. Solamente nella misura in cui si riuscirà a dare un respiro più ampio, una prospettiva più avanzata, investendo le scelte politiche economiche che vengono fatte a livello delle Partecipazioni Statali si potrà risolvere il problema della sopravvivenza di questa azienda e il suo sviluppo.

La battaglia che conducono in primo luogo i lavoratori della Ducati è una lotta con un preminente carattere politico perché si tratta di imporre scelte politiche ed economiche nuove."<sup>8</sup>. Il valore del passaggio dell'azienda a un ente di stato non sta quindi soltanto nel garantire in tal modo l'esistenza della stessa, altrimenti destinata alla chiusura o al ridimensionamento, ma ha una portata più generale: il sindacato vuole incidere sulle scelte di politica economica nazionale. È questo un elemento che ritengo importante sottolineare perché di importanza non solo a livello locale, ma sul piano nazionale. Infatti nei primi anni settanta la triplice sindacale volle sempre incidere sulle scelte nazionali di politica economica, e in particolare i sindacati metalmeccanici delle tre confederazioni (poi uniti nella Flm) furono protagonisti di questo processo che li portò a considerarsi e a essere considerati da ampia parte dello schieramento politico e dell'opinione pubblica la "classe di riferimento", il fulcro della classe operaia, e i loro interessi coincidenti con gli interessi generali del paese.

### 2.4 Pancaldi

Al di fuori delle fabbriche metalmeccaniche, che sono quelle dove si hanno le lotte più significative, la vertenza forse più rilevante è quella della Pancaldi, con l'occupazione dello stabilimento. L'importanza di questa lotta sta in primo luogo nella lunghezza dell'occupazione, ben 46 giorni, elemento rivelatore dell'asprezza di questa lotta. In secondo luogo sta nella centralità che ebbe nella vertenza la tematica della salvaguardia della salute in fabbrica; su questo argomento ci fu una convergenza col movimento studentesco, che portò alla realizzazione di un'inchiesta sulla salute in fabbrica da parte di alcuni studenti di Medicina.

La "Camiceria Pancaldi & B" è una fabbrica tessile fondata nel 1948, che nel 1968 aveva circa 400 dipendenti, quasi tutte donne.

Già nel 1967 c'era stata una vertenza, con uno sciopero di 17 giorni, dal 22 giugno all'8 luglio. Lo sciopero si concluse con la firma di un accor-

do sul premio di produzione, le qualifiche, i tempi, e un aumento di 25 lire orarie.

L'agitazione prosegue nel 1968 per la creazione di una mensa e soprattutto sulla questione della salute in fabbrica: le operaie chiedono infatti una ridefinizione dei ritmi di lavoro e l'istituzione di un comitato di difesa della salute.

La questione della tutela della salute in fabbrica non è del resto certo una novità della vertenza del '68. Infatti già il 1 Gennaio 1967 la Filtea-Cgil invia al Sindaco e all'Ufficiale sanitario di Bologna una petizione, sottoscritta da 210 operaie, chiedendo che il Sindaco, in virtù dei poteri concessigli dall'art. 40 del T.U. delle Leggi sanitarie, disponga "un approfondito esame della situazione attraverso l'Ufficio sanitario comunale, con accertamenti diretti sia alle condizioni ambientali che a quelle del lavoro e della salute"<sup>9</sup>. Il Sindaco dispone l'ispezione sanitaria che in effetti rileva alcune carenze per quanto riguarda gli spazi a disposizione delle operaie, così come riporta la comunicazione alla Filtea-Cgil del 1 Aprile 1967.

Ma la questione della tutela della salute in fabbrica non era certo così risolta: le denunce sindacali rispetto alla salute in fabbrica non si limitavano all'esiguità di spazi, ma contestavano i ritmi di lavoro che causano "una così elevata incidenza di morbilità da causare una percentuale di assenze giornaliere che si aggira sul 15-20%, e che le maestranze ritengono di dover attribuire all'eccessivo sforzo psico-fisico al quale sono costrette da troppo prolungati turni di lavoro senza soste, nonché alle condizioni ambientali scarsamente igieniche nella fabbrica (con particolare riferimento ai servizi spogliatoi, mensa, lavandini, gabinetti)"<sup>10</sup>. Alcuni studenti di Medicina effettuarono un'indagine sulle patologie dovute alle condizioni di lavoro. L'inchiesta si svolse su 107 dipendenti (104 donne e 3 uomini), di cui 38 addetti ai nastri, 36 allo stiro, 3 alle spedizioni e 30 al taglio.

Le patologie rilevate dall'inchiesta sono le seguenti: "61 operaie soffrono di disturbi digestivi (nausea, vomito, bruciori, dolori, senso di peso); 11 sono svenute sul posto di lavoro; 69 soffrono costantemente di dolori muscolari anche intensi, per le scorrette posizioni di lavoro e per la fatica; 57 hanno avuto variazioni di peso, di cui la stragrande maggioranza con diminuzioni anche rilevanti; 64 accusano con frequenza quasi quotidiana violenti dolori di testa per cui sono costrette a un dannoso abuso di farmaci; 40

denunciano rilevanti irregolarità del ciclo mestruale di cui molte in stretta relazione all'inizio del loro lavoro alla Pancaldi e al tipo di lavoro (stiro, nastri); 52 soffrono di stitichezza cronica; 65 soffrono di gonfiori alle caviglie e di vene varicose (allo stiro e al taglio si raggiunge il 90%); 10 hanno sofferto di esaurimento nervoso riconosciuto da un medico e curato come tale in lunghi mesi di assenza dal lavoro; 92 infine denunciano in complesso frequenti episodi di difficoltà di respiro, batticuori, palpitazioni, dolori toracici, mal di testa, disturbi del sonno, tutti sintomi che esprimono chiaramente una preoccupante alterazione del nostro equilibrio nervoso tanto da indurre alcuni medici a parlare di nevrosi da Pancaldi"<sup>11</sup>. Sotto accusa sono i ritmi e le condizioni di lavoro, soprattutto allo stiro dove bisogna rimanere sempre in piedi. Si tratta di un lavoro ripetitivo e monotono, a cui è necessario dedicare un'attenzione costante, accresciuta dal timore delle caporeparto che comminano rimproveri e multe<sup>12</sup>.

Il 12 giugno 1968 inizia lo sciopero, con picchettaggio, per ottenere l'indennità di cottimo e l'indennità di mensa, il 20 Giugno inizia l'occupazione dello stabilimento, promossa dalle organizzazioni sindacali Filtea-Cgil, Filta-Cisl e Uila-Uil. La Direzione dell'azienda risponde all'occupazione denunciando i sindacati per aver promosso lo sciopero e sospendendo dal lavoro 200 operaie (circa metà del personale).

Il 9 agosto, dopo più di un mese di occupazione, è firmato l'accordo che riconosce: aumento dell'indennità di cottimo e sostitutiva di mensa, pause retribuite alla catena e allo stiro, costruzione della mensa, maggior tutela della salute, riassorbimento dell'intero organico, annullamento della denuncia per danni nei confronti del sindacato, riduzione dell'orario. Entro 4 mesi dalla firma dell'accordo rientrarono in fabbrica, a scaglioni, 150 dipendenti dei 200 che erano stati sospesi.

Si tratta quindi di una vittoria solo parziale, anzi più che come una mezza vittoria, la conclusione della vertenza è ricordata come una sconfitta<sup>13</sup>, come un'operazione avventurista intrapresa sull'onda del Maggio francese.

Ma se i casi sopra descritti sono la punta dell'iceberg, nel triennio finale degli anni sessanta vi furono a Bologna lotte generalizzate in tutte le fabbriche più grandi, soprattutto in quelle del settore metalmeccanico. L'ondata di lotte è talmente estesa e generalizzata, che il 7 giugno 1968 Fiom, Fim e Uilm indicano uno sciopero generale a sostegno delle varie vertenze azien-

dali.

I punti oggetto della vertenza sono più o meno analoghi in tutte le fabbriche: salario, orario, cottimo, qualifiche, nocività.

Ma ciò che va sottolineato è il fatto che i diversi elementi oggetto delle vertenze, non vennero intesi separatamente, ma come diversi aspetti dell'opposizione all'organizzazione padronale del lavoro in fabbrica. Opporsi al cottimo vuole dire opporsi ai tempi e ritmi di lavoro decisi dall'azienda: "conseguenze che questo istituto ha, oltre che sulla busta paga, sulla salute stessa del lavoratore, per via dei tempi sempre più stretti e dei ritmi di lavoro sempre più intensi che derivano da una applicazione del cottimo fatta in modo unilaterale dall'azienda."<sup>14</sup> Così pure, battersi per la tutela della salute in fabbrica, volle dire opporsi alla volontà padronale di massimizzare i profitti, trascurando costosi miglioramenti dell'ambiente di lavoro e facendo aumentare i ritmi di lavoro in maniera così pericolosa, da causare incidenti sul lavoro.

E così battersi contro le qualifiche decise dal padrone, significa battersi contro un'organizzazione del lavoro che non è decisa dagli operai, ma dall'azienda. Battersi per il premio di produzione significa "collegare il salario del lavoratore all'andamento della produttività aziendale, che è invece in costante aumento (come purtroppo anche il costo della vita), mentre il salario dovrebbe variare, secondo una logica prettamente padronale, solo in occasione dei rinnovi contrattuali che il padrone fa diventare sempre più lontani l'uno dall'altro"<sup>15</sup>. Lo sciopero del 7 giugno vide confrontarsi in piazza il sindacato e i nascenti gruppi di estrema sinistra. Certamente è eccessivo dire che in gioco tra sindacato e gruppi ci fu l'egemonia sui lavoratori (poiché nella "città rossa" l'egemonia del Pci e del sindacato non è mai stata a rischio), ma veniva comunque intaccata, poiché i gruppi esercitavano un certo potere di attrazione su una fascia, minoritaria ma comunque consistente, della classe operaia. Se a livello di fabbrica tra gruppi e sindacato ci fu un rapporto di critica, con i gruppi che facevano pressioni "da sinistra", per arrivare poi a una ricomposizione unitaria nelle lotte (nei picchetti come nei cortei), quando quando venne messa in gioco la sua egemonia, il sindacato chiuse qualsiasi rapporto e arrivò al punto di definire "provocatori" coloro che "si celano a volte sotto il nome di Potere operaio quando non usano invece l'emblema suggestivo di Movimento studentesco"<sup>16</sup>. Al di là

degli scontri nascenti sull'egemonia, lo sciopero del 7 giugno fu un successo: la partecipazione elevatissima, la pressoché totale l'adesione degli operai delle fabbriche metalmeccaniche, furono il segno inequivocabile che era in atto un'ondata di lotte generalizzate; che proseguirà e si intensificherà poi l'anno successivo, quando alle vertenze aziendali si aggiungeranno quelle nazionali per il rinnovo dei contratti.

Sul piano delle vertenze locali, comunque, la mobilitazione del 1968-'69 conseguì significativi successi, soprattutto per quanto riguarda la tutela dei diritti sindacali in fabbrica e la tutela della salute dei lavoratori. A questo proposito sono molte le aziende in cui si arrivò ad accordi contro la nocività: Cavazza, Cogne, Zincaturificio Ceccoli, Montanelli, Metalcastelli, Montaguti.

Nel triennio finale degli anni sessanta le lotte operaie riuscirono a ottenere cambiamenti che saranno di lunga durata: quelli sulla nocività e sulla tutela dei diritti sindacali saranno i cambiamenti più duraturi; quelli sull'organizzazione del lavoro, sui tempi e sui ritmi, sulle qualifiche, sui premi e sugli aumenti salariali uguali per tutti, faranno crescere il contropotere operaio e sindacale in azienda, fenomeno che coinvolse tutte le aziende italiane fino alla seconda metà degli anni settanta.

### 3. L'influsso del '68 nelle lotte operaie e nella vita sindacale

#### 3.1 I cambiamenti nella struttura economica bolognese e nei processi produttivi

Perché si scatenò un'ondata di lotte operaie proprio nel periodo 1967-'69? Alla base di tutto sta l'espansione del settore industriale provinciale: "Dopo la crisi del 1964/65, è ripresa l'espansione dell'industria metalmeccanica bolognese. Prendendo come dati di riferimento i risultati del censimento del 1961 per le aziende fino a 10 addetti e quelli di una indagine fatta dalla Camera di commercio a fine 1968 per le aziende con più di 10 addetti, si ha che, rispetto al 1961 il numero delle aziende aumenta del 4,2%, passando da 4.883 a 5.091, mentre quello degli addetti aumenta del 34,6%, passando da 43.263 a 58.247 addetti. In questo quadro di espansione abbiamo aziende come la Ducati E., la Sasib, la Weber, la Gd, la Sirmac e altre ancora che raddoppiano i loro organici; la stessa dimensione media azienda-

le passa dagli 8,88 addetti per azienda del 1961 agli 11,44 del 1968; nonostante questa tendenza all'aumento della dimensione media aziendale, il carattere dell'industria metalmeccanica bolognese però resta ancora prevalentemente di piccola industria. Infatti il 90% delle fabbriche metalmeccaniche cosiddette industriali non superano i 100 addetti con una media di 28 addetti per azienda<sup>17</sup>. I cambiamenti nella struttura produttiva e nell'organizzazione del lavoro quindi non avvennero solo nelle grandi fabbriche del triangolo industriale, ma anche a Bologna, seppur in dimensioni più ridotte, ma comunque sensibili: "Forti mutamenti sono intervenuti anche all'interno delle fabbriche con l'introduzione di macchine automatiche e semiautomatiche al posto delle vecchie macchine"<sup>18</sup>. Questo cambiamento portò a un mutamento dei processi produttivi e, conseguentemente, delle figure professionali<sup>19</sup>. I processi produttivi cambiano in seguito all'applicazione sempre più estesa e generalizzata dei metodi tayloristici, il che significa quindi definizione da parte padronale dei ritmi e dei tempi di lavoro, delle mansioni e delle qualifiche.

Nei processi produttivi tayloristici la figura operaia che diventa predominante in fabbrica cessa di essere l'operaio specializzato e diventa l'operaio-massa, non qualificato, addetto alla catena di montaggio, costretto a lavorare non secondo i propri tempi e ritmi, ma con quelli imposti dall'azienda.

Si ha quindi un cambiamento quantitativo e qualitativo della classe operaia. Quantitativo perché la classe aumenta numericamente, tanto che si fatica a trovare mano d'opera sul mercato locale<sup>20</sup>. Qualitativo perché cambia la composizione di classe, "la leadership di classe era passata dalle élites professionali agli operai inchiodati alla catena"<sup>21</sup>. Questo è un fenomeno che avvenne non solo nelle grandi fabbriche del Nord, ma anche nelle fabbriche metalmeccaniche di Bologna: "Nelle fabbriche altamente meccanizzate che sviluppano massicce produzioni di serie (Ducati E., Weber, Giordani, Gumont, Arco, ecc.), il 70-80% delle maestranze operaie che producono sono inquadrati nella III e IV categoria, nelle fabbriche che producono macchine automatiche, macchine utensili o industriali (Sasib, Acma, Minganti, Gd, Cogne, Zamboni, Zanasi, ecc.); si è notevolmente ridotto il numero degli operai di I categoria mentre si sono gonfiate la II e III categoria, dall'altro si è in presenza di un massiccio uso degli apprendisti in produzione diretta"<sup>22</sup>.

Certo, la figura dell'operaio massa non è mai stata quantitativamente predominante a Bologna, ma più che sull'aspetto quantitativo occorre sottolineare l'aspetto qualitativo; vale a dire che sono i mutamenti tecnologici e nell'organizzazione del lavoro l'elemento caratterizzante nelle modificazioni del tessuto produttivo. È l'operaio-massa il soggetto sociale al centro dell'attenzione sindacale in quel periodo, ed è proprio nelle maggiori fabbriche bolognesi, le uniche dove è presente questa figura operaia, che si svolsero le maggiori lotte del '68 bolognese: la Sasib, la Ducati, la Pancaldi. Nei volantini e nei giornali di fabbrica venivano messi in evidenza i tipici motivi per cui l'operaio-massa è scontento della propria condizione in azienda: i tempi e i ritmi, il lavoro monotono e ripetitivo, il timore dei capi e dei sorveglianti.

L'elemento unificante, comune agli operai-massa come a quelli specializzati, fu la mancanza di libertà in fabbrica, la quasi assoluta mancanza di tutela dei diritti sindacali.

Infatti, per capire l'esplosione delle lotte operaie del '68 bolognese è necessario ricordare la situazione delle relazioni industriali nelle fabbriche negli anni precedenti.

Nel dopoguerra, soprattutto negli anni 1953-'54, c'era stata un'ondata di licenziamenti politici<sup>23</sup> che avevano fortemente ridotto l'influenza del sindacato nelle fabbriche. Del resto, in tutta Italia gli anni cinquanta furono gli anni della grande offensiva padronale, che culmineranno con la sconfitta della Cgil alle elezioni della Commissione interna della Fiat nel 1955. A Bologna le cose andarono in modo analogo, perciò la situazione in fabbrica alla vigilia del '68 era di un fortissimo controllo padronale e scarsa, se non nulla, tutela dei diritti sindacali.

Il logoramento (politico e morale) operaio culminò poi con la vertenza per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici del 1966, che si concluse con una secca sconfitta: "La categoria usciva logorata da quella lunga vertenza e con la bocca amara in quanto, pur valutando positivamente conquiste che, sul piano del potere d'intervento attorno alle proprie condizioni in fabbrica e sul piano della propria autonomia rivendicativa, non solo avevano respinto l'attacco padronale ma erano andate ancora più avanti rispetto al contratto 1963, i risultati salariali e normativi invece la deludevano"<sup>24</sup>.

Ci si potrebbe chiedere come gli operai, militanti di sinistra e certa-

mente molto numerosi nella "città rossa", vivessero questa situazione, anche perché in quegli anni la cultura comunista era molto forte. Ma bisogna ricordare in primo luogo che la cultura comunista aveva uno dei suoi valori base nel produttivismo, nel saper ben lavorare<sup>25</sup>. In secondo luogo le relazioni industriali a Bologna sono sempre state improntate alla collaborazione tra imprenditori e enti locale<sup>26</sup>. Questa era una collaborazione tesa a migliorare il capitalismo, favorendo l'attività delle imprese e migliorando le condizioni di vita dei cittadini. Lo scambio era tra l'occupazione garantita dalle imprese contro la costruzione di infrastrutture (trasporti, ma anche servizi sociali) da parte dell'ente locale. È un tipo di scambio ben diverso da quello democristiano, basato sul concedere mano libera agli imprenditori in cambio di corruzione e favori; il ruolo dell'ente locale governato dal Pci è propulsivo dello sviluppo, quello dell'ente governato dalla Dc è invece di tipo permissivo. A Bologna c'è sempre stato, fin dal dopoguerra, questo ruolo propulsivo, questo tipo di scambio, accanto all'affermazione di una forte identità comunista; però questa si fermava ai cancelli della fabbrica, e dentro la fabbrica l'operaio comunista doveva dimostrare di essere il più capace, doveva dimostrare di essere in grado "di fare i piedi alle mosche", doveva adempiere ai suoi doveri di operaio il meglio possibile prima di lottare per i suoi diritti<sup>27</sup>. La contrapposizione aspra si manifestava solo quando il padronato cercava lo scontro duro, come nel caso dei licenziamenti politici: allora c'era una forte contrapposizione. In Emilia c'è stato quel comunismo peculiare per cui gli operai licenziati per rappresaglia politica, fondavano aziende e cooperative, anziché cercarsi un altro lavoro dipendente. Quindi l'importanza della cultura del lavoro fu fondamentale.

E questa cultura del lavoro non fu tanto messa in discussione dal '68 bolognese; tematiche come il "rifiuto del lavoro", proprie di gruppi come Potere operaio, verranno negli anni successivi e non avranno molto seguito in Emilia.

Quello che invece diventò sempre più intollerabile, per quanto riguarda le relazioni industriali, non fu la messa in discussione della logica produttivistica, ma l'assenza di libertà in fabbrica<sup>28</sup>. Questo clima di controllo, di autoritarismo e repressione, fu sicuramente uno dei fattori scatenanti del '68 bolognese, e fu un elemento di carattere generale nelle fabbriche bolognesi: "L'estrema polverizzazione della complessità delle vecchie mansioni

attraverso un'exasperata parcellizzazione del lavoro con tempi di ciclo dell'ordine di pochi secondi e con operazioni sempre più semplici; le introduzioni del lavoro a catena, in linea, a squadre; l'assegnazione di più macchine da controllare allo stesso lavoratore; un'organizzazione del lavoro costantemente tesa alla ricerca del più alto grado di saturazione della prestazione del lavoratore, indipendentemente dai mutamenti tecnologici, e che accentra sempre più il carattere repressivo, autoritario, della fabbrica nei confronti dei lavoratori, sono le tendenze che in questi anni hanno caratterizzato lo sviluppo della fabbrica metalmeccanica bolognese<sup>29</sup>".

Il clima autoritario e repressivo nelle fabbriche venne sentito come particolarmente insopportabile, soprattutto dai giovani, che non avevano nella propria memoria storica il ricordo delle terribili sconfitte degli anni cinquanta: "Gli operai, e soprattutto i giovani, non erano più disposti a sopportare il clima di autoritarismo e di repressione sistematica dei diritti umani che da anni veniva portato avanti all'interno della Sasib.<sup>30</sup>"

L'emergere di una nuova leva operaia giovane, dovuto allo sviluppo economico, è l'altro fatto fondamentale per spiegare le lotte di quegli anni.

L'accelerato sviluppo economico portò a "una forte immissione di giovani nella produzione"<sup>31</sup>. Questi giovani operai saranno poi i protagonisti delle lotte: "Due fatti nuovi sono venuti alla ribalta con forza nel 1968: il tipo di partecipazione dei giovani all'iniziativa rivendicativa in tutte le fabbriche, il risveglio manifestatosi in occasione di vertenze aziendali o nazionali"<sup>32</sup>.

### 3.2 I contenuti delle vertenze

L'elemento scatenante delle lotte è stato, come già ricordato, l'autoritarismo padronale, la lotta contro l'insopportabilità della fabbrica-caserma: questo è successo nella "vertenza-pilota" della Sasib, ma è un dato generalizzato, presente con accenti più o meno forti in quasi tutte le altre vertenze.

Ma, sempre per ricordare il caso della Sasib, una volta vinta la vertenza sulla tutela dei diritti sindacali, si accende subito un'altra vertenza su tempi, organizzazione del lavoro, premi e cottimo. L'autoritarismo padronale diventa quindi solo un aspetto, il più evidente e insopportabile, del potere padronale in azienda; da qui parte il passaggio alla lotta per l'affermazione di un potere operaio complessivo in azienda.

Le lotte del '68 sono lotte dirette contro l'organizzazione tayloristica del lavoro, sono le lotte degli operai "inchiodati alla catena" contro l'organizzazione del lavoro, contro i tempi e i ritmi definiti dall'azienda, che sono tutti aspetti su cui si è basato lo sviluppo economico del dopoguerra: bassi salari e compressione delle condizioni di lavoro<sup>33</sup>.

Quindi le lotte non sono solo "salariali", anche se certamente quest'aspetto è un elemento fondamentale, poiché infatti lo sviluppo economico degli anni precedenti si era basato sulla compressione dei salari e sull'intensificazione della produttività, cioè sull'intensificazione dello sfruttamento operaio: "La produttività sale, i salari e l'occupazione scendono"<sup>34</sup>. I profitti erano molto alti, e contemporaneamente i salari erano bassi, troppo bassi, poi se si considera l'ipersfruttamento a cui erano sottoposti gli operai: i ritmi frenetici della catena di montaggio, il cottimo, i premi a discrezione dell'azienda o in base alla produttività, erano tutti strumenti per aumentare la produttività.

Le lotte per il salario non devono quindi essere intese come aventi l'obiettivo specifico di "avere più soldi", ma come modo di lottare contro l'organizzazione capitalistica del lavoro: si passa "da una linea rivendicazionista di tipo tradizionale a una linea di attacco al potere economico e politico del padronato nella fabbrica e nella società"<sup>35</sup>.

L'opporsi all'organizzazione capitalistica del lavoro significa lottare non solo per una maggiore giustizia retributiva, ma per un maggiore controllo operaio delle condizioni di lavoro e, naturalmente, per il riconoscimento dei diritti sindacali in fabbrica, il che è fattore primario e basilare del riconoscimento del potere operaio e sindacale in azienda<sup>36</sup>.

I temi della lotta sindacale sono quindi "salari più elevati, piena occupazione, salute in fabbrica, ritmi e qualifiche"<sup>37</sup>, ma visti come diversi aspetti nella contestazione globale dell'organizzazione del lavoro e dello sfruttamento operaio.

Un elemento nuovo è la lotta contro la nocività in fabbrica, per combattere "il permanente attacco che si porta alla salute e all'integrità psico-fisica del lavoratore"<sup>38</sup>.

La lotta contro la nocività fu un elemento nuovo, poiché fino ad allora il rischio era monetizzato, mentre invece le lotte del '68 imposero ai padroni questo cambiamento. E questa situazione era generalizzata: in tutte

le fabbriche non venivano prese misure per salvaguardare la salute dei lavoratori, gli spazi erano spesso esigui, e non esisteva nessuna garanzia di tutela della salute dei lavoratori da parte dei medici di fabbrica. Infatti i medici di fabbrica erano criticatissimi, tanto che il loro convegno nazionale, che si svolse proprio a Bologna, venne contestato dal movimento studentesco. Innumerevoli furono le critiche dei lavoratori al comportamento dei medici di fabbrica; valga per tutte quella di un operaio della Caster: "Quando gli ispettori del lavoro sono venuti a verificare le condizioni della fabbrica lo hanno fatto non durante il lavoro quando l'aria è irrespirabile per il fumo e la polvere, ma a fabbrica ferma. Questo è il modo con cui i padroni difendono la nostra salute"<sup>39</sup>.

La lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro dentro la fabbrica porta a vedere il potere padronale in fabbrica come parte del potere padronale nella società, nello Stato, nella scuola. Si arriva così a considerare la necessità di una lotta globale contro il potere capitalista nella società: "È sempre più evidente la stretta connessione esistente fra condizione di fabbrica e condizione sociale del lavoratore. La riduzione dell'orario è collegata a una diversa politica dei trasporti e allo sviluppo generale dell'occupazione, il problema dell'ambiente di lavoro all'obiettivo generale della riforma sanitaria, quello del salario del lavoratore all'andamento dei prezzi, dei fitti, della fiscalità"<sup>40</sup>.

### 3.3 I cambiamenti nel sindacato:

#### *autonomia e unità sindacale per il sindacato dei consigli*

Il 1967 è l'anno che vede il minimo di iscrizioni al sindacato, sia a Bologna che in Italia. A livello nazionale la Cgil tocca nel 1967 il minimo storico con 2.420.430 iscritti, mentre l'anno successivo inizierà la ripresa (2.461.297), che diverrà man mano sempre più decisa: 2.625.442 nel 1969, 2.943.314 nel 1970, e così via fino ai 4.490.105 nel 1977, livello che resterà all'incirca stabile su questa cifra per oltre un decennio, fino alla seconda metà degli anni ottanta, quando gli iscritti si avvicineranno sempre più alla quota dei 5 milioni. In Emilia-Romagna il trend delle iscrizioni è analogo a quello nazionale: nel 1967 gli iscritti in regione erano 556.310 (quasi il minimo storico, anche se la cifra più bassa in assoluto venne raggiunta nel 1965 con 556.221), e divennero 558.736 nel 1968, 570.657 nel '69, 593.925 nel

1970, per poi superare la soglia dei 600.000 nel 1971 e dei 700.000 nel 1975.

Il primo dato quantitativo che si può rilevare, è quindi un aumento delle iscrizioni al sindacato in seguito alle lotte della fine degli anni sessanta, questo sia a livello locale che nazionale: "Il 1968 è l'anno che segna la fine della fase critica della Cgil, almeno dal punto di vista del tesseramento. Le grandi lotte dei lavoratori iniziate in quegli anni hanno come effetto immediato l'espansione della base degli iscritti<sup>41</sup>."

Ma se l'aumento numerico degli iscritti è il primo dato quantitativo, ancor più rilevante è l'aspetto qualitativo della crescita del sindacato, ovvero il progressivo autonomizzarsi del sindacato dalla tutela partitica, il suo diventare soggetto politico in prima persona, che si batte per il cambiamento politico generale della società e non più solo semplice organizzazione che tutela gli interessi dei lavoratori: "L'iniziativa sindacale in questo periodo è finalizzata all'affermazione...anche di una forte autonomia del sindacato dai vincoli esterni<sup>42</sup>".

L'elemento decisivo che porta all'affermazione dell'autonomia operaia e sindacale è lo sviluppo della contrattazione articolata. A partire dalla rifondazione del sindacato nel dopoguerra, fino a metà degli anni cinquanta, sia le organizzazioni sindacali che padronali avevano preferito la contrattazione centralizzata. La contrattazione articolata impiegò poi molti anni prima di affermarsi come pratica diffusa e generalizzata, ed è un elemento decisivo per spiegare l'esplosione delle lotte operaie: "Il notevole sviluppo dell'azione rivendicativa articolata a livello di azienda, sugli aspetti più significativi della condizione operaia, è il fatto più importante di questa nostra primavera 1968<sup>43</sup>".

La contrattazione articolata accentua il protagonismo operaio, perché gli operai si battono direttamente per migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro. "La contrattazione articolata diventa il centro dell'iniziativa sindacale fino a divenire l'elemento strategico del sindacato nuovo. Con questa svolta la Cgil afferma una concezione dell'autonomia della contrattazione, autonomia del sindacato da qualsiasi vincolo esterno predeterminato meccanicamente<sup>44</sup>."

Si avvia così il processo di autonomizzazione del sindacato dalla tutela partitica, o per essere più precisi l'attività sindacale cessa di essere una delle

tante attività di partito per acquisire una propria autonomia. Il Pci rimane comunque il partito di riferimento di tantissimi operai e quadri sindacali, è il partito a cui migliaia di essi sono iscritti, ma la vita sindacale non è più completamente decisa dalla segreteria della Federazione del Pci. Questo viene anche affermato dai dirigenti sindacali, per esempio al congresso provinciale del 1970 della Fiom, organizzazione più delle altre coinvolta nelle lotte, che afferma di volere "il superamento definitivo di ogni interferenza di partito nelle formazioni delle decisioni interne al Sindacato<sup>45</sup>".

Questo processo di autonomizzazione avviene proprio grazie alla spinta di base delle lotte operaie: "Superando i verticismi del passato, la base operaia si sta avviando verso la piena autogestione della lotta di classe. Attraverso strumenti di democrazia diretta come l'assemblea, le commissioni di controllo, l'organizzazione capillare di reparto e di linea, si sta realizzando un'impetuosa crescita del contropotere operaio su tutte le componenti del rapporto di lavoro: difesa della salute, controllo dei ritmi, contrattazione dei cottimi con tendenza a inglobarli nella paga base, riduzione dell'orario con più tempo libero, controllo della produzione attraverso premi collegati a essa, gestione delle proprie capacità di lavoro contro la dequalificazione padronale, affermazione dei diritti sindacali e politici all'interno della fabbrica<sup>46</sup>".

Il protagonismo nelle lotte è dunque non più delle segreterie sindacali o partitiche, o almeno non più completamente, ma è degli operai stessi, che lo affermano con strumenti come l'assemblea e i delegati di reparto, che, nati nelle lotte di quegli anni, diverranno poi il fulcro del sindacato basato sui consigli di fabbrica: "il valore che deve attribuirsi alla costruzione dei delegati e dei Consigli unitari di fabbrica da vedersi come strutture portanti del nuovo sindacato unitario<sup>47</sup>".

I Consigli di fabbrica che nascono allora, sono organismi della rappresentanza e del potere operaio in azienda ben diversi dalle precedenti commissioni interne. Vale la pena di riportare per intero l'illustrazione di cosa sono i consigli di fabbrica riportata in un giornale aziendale: "Una nuova struttura unitaria, espressione di tutti i lavoratori, strumento dell'autodeterminazione operaia della condizione di lavoro, momento di sensibilizzazione e di direzione politica."

I consigli di fabbrica sono composti dai delegati, espressione diretta di ogni gruppo operaio, da esso eletti e revocabili, sotto il continuo controllo

delle assemblee di reparto e generali. Ai consigli e ai delegati, in stretta dipendenza dalle assemblee, tocca esercitare tutti i poteri di contestazione e di contrattazione delle condizioni di lavoro nella lotta contro il sistema capitalistico a partire dalla fabbrica per investire tutta la società.

Perciò essi assolvono insieme un compito sindacale e politico, sono al tempo stesso espressione politica autonoma della classe operaia e strumenti di rinnovamento profondo dell'organizzazione sindacale. Tale rinnovamento si esprime nella più ampia democrazia di base attraverso la rotazione e l'avvicendamento dei quadri e il pieno rispetto delle minoranze da parte delle maggioranze, che non devono rispecchiare posizioni e correnti precostituite ma formarsi, volta per volta, sulle decisioni relative alle strategie e alle politiche sindacali<sup>48</sup>.

Da questa concezione del sindacato come soggetto politico autonomo, deriva la conclusione della necessità di unificare la classe operaia e costituire un unico soggetto sindacale. Questo processo di unificazione è particolarmente accentuato nel caso dei sindacati metalmeccanici, e sfocerà poi nella creazione di un unico sindacato dei metalmeccanici, la Flm, nel 1972. Questo processo di fusione delle tre organizzazioni di categoria nasce proprio in seguito alle lotte del '68-'69, e avviene gradualmente, fino a sfociare poi, nella fusione organizzativa. L'obiettivo è ambizioso, "l'unità di tutta la classe, di tutti i lavoratori, l'obiettivo politico da realizzare, è unanime anche il parere riguardante il tipo di unità da realizzare, e cioè non una somma delle tre organizzazioni ma un processo unitario fondato sulla partecipazione dei lavoratori per un'unità di classe, anticapitalistica<sup>49</sup>".

Questo processo unitario procede speditamente perché in molti casi l'unità si realizza non a tavolino, ma nelle lotte. Certo, ostacoli ce ne furono: "Nel corso degli scioperi articolati per le riforme, riuscimmo a trovare l'unità fra i tre sindacati metalmeccanici e i sindacati dell'alimentazione, dei chimici, dell'abbigliamento aderenti alla Cgil e alla Cisl, mentre non aderirono a quelle iniziative gli edili della Cisl e i sindacati dell'industria Uil; abbiamo tutti presente quanto siano difficoltosi i rapporti con la Cisl ed ancor più con la Uil sul piano camerale, abbiamo tutti presente le posizioni dei socialdemocratici per un sindacato responsabile nel sistema, le loro manovre per paralizzare il movimento; abbiamo presente tutti le posizioni assunte dalla Cisl nel suo Consiglio generale di Sorrento che indubbiamente riguardano

anche un problema di alternativa fra due visioni dell'unità: una classista, l'altra moderata<sup>50</sup>".

Ma il fatto che si riuscirono a superare sia la volontà collaborativa della Cisl che le tendenze molto spesso filo-patronali che si erano manifestate nella storia della Uil<sup>51</sup>, dimostra che la spinta nata dalle lotte era veramente forte, e riuscirà a portare alla "costruzione di un nuovo sindacato unitario di classe le cui strutture portanti sono i delegati, i consigli di Fabbrica<sup>52</sup>". I soggetti protagonisti di questo processo non sono quindi la burocrazia sindacale, ma quelle figure come i delegati di reparto e i consigli di fabbrica, che nascono con le lotte<sup>53</sup>.

Insomma il nuovo protagonismo del sindacato nasce proprio dall'affermazione dell'autonomia sindacale<sup>54</sup>.

Il sindacato diventa non solo l'organizzazione che difende gli interessi degli operai in fabbrica, ma un soggetto che fa attività politica a tutto campo. Questo deriva direttamente dall'affermazione dell'autonomia sindacale: "Vogliamo costruire un Sindacato nuovo che sia autonomo dai padroni, da governo e partiti e che sia veramente l'espressione dei lavoratori. Risulta così evidente che non basta lottare solo per il salario, ma si deve lottare anche contro il rincaro dei prezzi e per una seria riforma urbanistica che ponga fine alla speculazione edilizia e stabilisca un equo canone di affitto, perché la casa deve essere vista come un bene sociale e non come strumento di profitto<sup>55</sup>".

Dalle lotte comuni si sviluppano poi i rapporti tra le organizzazioni, che a Bologna porteranno a riunioni comuni dei direttivi provinciali delle tre organizzazioni di categoria, al tesseramento unitario e alla progressiva unificazione organizzativa e finanziaria, e alla nascita di una rivista, intitolata significativamente *Impegno unitario*<sup>56</sup>.

I cambiamenti portati dalle lotte del '68, oltre ad avviare il processo di unità sindacale, ebbero effetti soprattutto sulla Fiom, avviando una fase nuova che segnò una discontinuità rispetto alla linea tradizionale fino ad allora seguita<sup>57</sup>. Il congresso provinciale tenutosi nel 1970 elegge un nuovo gruppo dirigente e una nuova leva di quadri formati nelle lotte operaie<sup>58</sup>. La figura più importante del nuovo gruppo dirigente è Claudio Sabbatini, ex segretario provinciale della Fgci a metà degli anni sessanta, che dopo un periodo di attività nel partito, come responsabile della commissione operaia di Federazione, passa al sindacato. Promuove alcune inchieste nelle fabbriche

e favorisce l'incontro tra studenti della Sezione universitaria comunista e le nuove leve operaie. La sua figura è emblematica dell'atteggiamento del sindacato verso le nuove istanze operaie e giovanili: supera la tradizionale ostilità dei quadri sindacali anziani verso gli universitari, visti come dei borghesi figli dei padroni, favorisce il processo di unità sindacale e l'autonomizzazione del sindacato, e al contempo fa in modo che il sindacato recepisca e assorba le nuove istanze, non mettendo però in discussione né l'egemonia del sindacato né il concetto che il Pci è il partito di riferimento. Perciò l'ascesa di Sabattini alla segreteria della Fiom ha il duplice significato di operazione di vertice, tesa a fare in modo che l'ondata di lotte operaie non sfugga al controllo sindacale<sup>58 bis</sup> (vedi testimonianza di Aristide Bellinelli), e contemporaneamente significa un recepimento da parte sindacale delle lotte stesse.

Per quanto riguarda l'influenza delle lotte del '68 sulla Cisl e sulla Uil, i dati reperibili su questi due sindacati sono molto pochi e non è pertanto possibile fare un'analisi articolata così come per la Cgil. Certamente Cisl e Uil avevano una storia diversa dalla Cgil, se quest'ultima era il "braccio sindacale" del Pci, nonostante l'autorevolezza e l'autonomia di un dirigente come Di Vittorio, per quanto riguarda Cisl e Uil la dipendenza dalla Dc, dal Psdi e dal Pri non era del tipo di quella che c'era tra Pci e Cgil. Avendo Cisl e Uil chiaramente fatto la scelta di essere fedeli in politica al moderatismo e in economia al capitalismo, il che era quello che la Dc e gli Usa chiedevano, per il resto erano associazioni di lavoratori che avevano l'unico scopo di difendere gli interessi dei propri associati. In questo senso erano sempre stati sindacati più autonomi dalle direttive partitiche, proprio perché la loro scelta di campo era salda e indiscutibile. E se la Uil era sempre stata molto filopatronale, parzialmente diverso è il discorso per la Cisl, tant'è che alla fine degli anni sessanta la Fim diventò il "sindacato estremista", più della Fiom. Con l'arrivo del '68 Cisl e Uil godono quindi di una certa autonomia, e non sono affatto insensibili a questo discorso e dal momento che il vento già soffiava, alimentato dalle lotte, questi sindacati si fecero trasportare da quel vento. Da qui perciò l'avvio del processo di unificazione sindacale cui presero parte anche Cisl e Uil, non senza resistenze, ma la spinta delle lotte fu così forte da trascinare anche questi sindacati. Ciò anche se fino a soli dieci anni prima avevano avuto rapporti pessimi con la Cgil, come in occasione dell'elezione della Commissione Interna alla Weber nel 1955, quando durante la

campagna elettorale i rappresentanti della lista Cisl-Uil-Indipendenti avevano accusato la Cgil di aver portato l'azienda sull'orlo del fallimento<sup>59</sup>.

E ancora prima, all'epoca della scissione della Cgil, i rapporti tra Cgil e Cisl erano arrivati addirittura allo scontro fisico, quando il 4 novembre 1948 militanti comunisti bastonarono a morte Giuseppe Fanin, sindacalista cattolico a San Giovanni in Persiceto. È perciò stupefacente come solo poco più di dieci anni dopo si possa arrivare all'unità sindacale: segno che la spinta delle lotte era fortissima e l'unità era decisa non dalle burocrazie sindacali ma era nata dalle lotte, come esigenza della classe operaia di trovare unità d'azione.

### 3.4 Il rapporto tra lotte operaie e movimento studentesco

"Il 1968 rappresentò l'incontro fra il movimento degli studenti e il movimento sindacale<sup>60</sup>.

Una delle novità del '68 è la partecipazione degli studenti alle lotte operaie. Questa è una novità perché fino al '68 il mondo del lavoro e il mondo universitario erano reciprocamente estranei, non avevano quasi nessun rapporto. Nel '68 invece nasce l'interessamento da parte degli studenti per le lotte operaie<sup>61</sup>.

Il movimento studentesco partecipa a molte lotte operaie: alla Pancaldi alcuni studenti di Medicina svolgono l'inchiesta sulla salute in fabbrica, alla Sasib, alla Ducati, alla Longo e in altre fabbriche appoggiano materialmente le lotte dei lavoratori, partecipando ai picchetti e andando a manifestare la propria solidarietà durante le manifestazioni operaie. Talvolta, come alla Ducati Elettronica, gli studenti sono incaricati di scrivere i volantini<sup>62</sup>.

Ma l'influsso studentesco sulle lotte operaie non si limita certo alla pura "manovalanza" durante le lotte, ma si tratta anzi di un apporto che muta qualitativamente i contenuti e le forme della lotta operaia, e contribuisce a mutare anche il gruppo dirigente del sindacato, soprattutto della Fiom.

La lotta operaia muta nei contenuti perché "il movimento degli studenti, con le sue istanze antiautoritarie, antiburocratiche e antirepressive fece da detonatore a una situazione di forte malcontento nei luoghi di lavoro<sup>63</sup>."

L'influsso del movimento studentesco muta inoltre le forme della lotta operaia, sostenendo l'importanza del valore dell'assemblea, sia come forma di rappresentanza operaia che come strumento di lotta: infatti è nell'assem-

blea che vengono decise le piattaforme operaie, è nell'assemblea che i delegati riferiscono dell'andamento delle trattative e delle proposte padronali. Le istanze di partecipazione dei lavoratori si concretizzano così nelle assemblee, e in seguito nei Consigli di fabbrica, entrambe forme di partecipazione all'attività sindacale di tutti i lavoratori dell'azienda, iscritti e non iscritti al sindacato<sup>64</sup>.

L'influsso del movimento studentesco porta allo sviluppo dell'inchiesta operaia.

Gli studenti, in collaborazione con gruppi di lavoratori e spesso con lo stesso sindacato, svolgono inchieste su vari aspetti della condizione operaia, soprattutto sulla questione della salute in fabbrica. Particolarmente significativa fu la già citata esperienza della Pancaldi, ma inchieste furono fatte anche alla Sasib, alla Corticella, alla Ducati, alla Caster e alle Fonderie emiliane<sup>65</sup>.

Infine l'influsso studentesco porta, insieme al nascere del protagonismo di una nuova generazione operaia, a uno svecchiamento del sindacato. Il risultato più immediato di questo processo è il cambiamento del gruppo dirigente della Fiom al congresso provinciale del 1970, mentre il risultato a più lungo termine sarà di contribuire al processo unitario.

Se però c'è un influsso del movimento studentesco sul movimento operaio, c'è anche un influsso in senso contrario. Esso consiste nell'affermarsi di una concezione "operaia" dello studente e conseguentemente della scuola vista come la fabbrica, con gli insegnanti e il preside nel ruolo del padrone: "L'università nell'attuale società è concepita come macchina produttrice e selettiva (esami) di tecnici pronti a calare in massa nelle fabbriche, nelle scuole, nei posti di lavoro, per continuare in maniera più efficace lo sfruttamento nei confronti della classe produttrice. Abbiamo capito che quello che ci viene insegnato non è una scienza neutra, ma una scienza al servizio del padrone. Da dove vengono le malattie? I nostri professori dicono dal cielo o dai microbi; ma noi diciamo che le malattie nascono dallo squilibrio tra uomo e natura, dalle condizioni malsane, dalla vita caotica e alienante, in una parola, dai rapporti di produzione.

A cosa serve la macchina? Non ci viene detto, ma noi sappiamo che serve, non ad affermare la forza dell'uomo sulla natura, ma ad aumentare il ritmo produttivo a scapito dell'integrità psicofisica del lavoratore, pertanto

lo sfruttamento dei padroni sulla classe operaia. Gli studenti hanno così capito, che questi problemi investono non solo la struttura universitaria e in generale la scuola, ma anche la società nel suo complesso, cioè dell'intera struttura capitalistica del Paese.

Da ciò è nata la necessità di unirsi con quelle forze che, per la loro stessa natura, sono in lotta contro il potere capitalistico: la classe operaia<sup>66</sup>.

La base comune dell'incontro tra studenti e operai fu dunque l'obiettivo comune di combattere il capitalismo, contro l'organizzazione capitalistica della società, sia nella fabbrica che nella scuola.

Il sindacato accettò l'appoggio del movimento studentesco alle lotte operaie (partecipazione ai picchetti) e anche i metodi di lotta del movimento studentesco, come l'assemblea e l'inchiesta. Ma è necessario fare una distinzione: i rapporti tra il sindacato e gli studenti variarono a seconda delle fabbriche e delle zone di Bologna. A Santa Viola, ad esempio, questo rapporto era più difficile perché il sindacato era più "tradizionalista" e vedeva gli studenti come dei disturbatori, mentre alla Bolognina, dove il sindacato era più debole, il rapporto fu maggiore, stimolato soprattutto anche da un aspetto generazionale, cioè la giovane età sia degli universitari, che della nuova leva operaia<sup>67</sup>. Non è un caso che alla Ducati Elettronica, che si trova nella zona Santa Viola, il Comitato operai-studenti ebbe sempre un rapporto conflittuale col sindacato, più che altro di stimolo critico.

A partire dall'autunno del 1968, quando iniziano a formarsi i gruppi di estrema sinistra, l'atteggiamento del sindacato si irrigidisce perché lo scontro è sull'egemonia. Il sindacato avrà sempre un buon rapporto con gli studenti della Sezione universitaria del Pci, per quanto "estremisti", ma non esiterà a tacciare con l'epiteto di provocatori gli studenti di Potere operaio e Lotta continua.

Se da parte studentesca c'è interesse verso gli operai, c'è anche reciproca attenzione da parte sindacale verso la condizione studentesca. Il sindacato riconosce che questo interesse è sorto in seguito "alla presenza di studenti nei picchetti o nelle manifestazioni<sup>68</sup>", ma ben presto arriva a elaborare una propria posizione sui problemi della scuola e dell'Università, posizione che coincide con quella studentesca, ovvero che i problemi degli studenti come quelli degli operai sono dovuti all'organizzazione capitalistica della società. Da ciò consegue che la presenza studentesca nelle lotte operaie sarà accetta-

ta e considerata positivamente. Spesso studenti e operai saranno arrestati insieme ai picchetti, come alla Ducati Elettronica e per la vertenza alla Longo, quando un dirigente sindacale della Cgil, un membro della Commissione interna della Longo e cinque studenti furono arrestati nelle loro case subito dopo una manifestazione a cui avevano partecipato per protestare contro l'arresto di un operaio, Stefano Grossi, durante un picchetto davanti alla Longo in lotta. In quell'occasione il sindacato indisse lo sciopero generale "contro la repressione padronale e poliziesca nei confronti delle lotte degli operai e degli studenti<sup>69</sup>".

Le testimonianze del rapporto tra movimento studentesco e movimento operaio, dei loro comuni interessi e della partecipazione a lotte comuni, è riscontrabile in numerosi giornali di fabbrica, volantini e testimonianze. Sugli stessi giornali di fabbrica troviamo critiche al movimento degli studenti solo per criticare i gruppi estremisti, specialmente Potere operaio. Così si criticano, e anche in termini molto pesanti e diffamatori, i Comitati di base o i Comitati operai-studenti quando questi vogliono affermare il potere operaio nella fabbrica al di là della volontà del sindacato e quando in questi comitati è troppo forte la presenza di operai e studenti non iscritti al Pci e alla Fiom, ma simpatizzanti dei gruppi estremisti<sup>70</sup>.

### 3.5 Le nuove forme della lotta operaia

Un aspetto delle lotte operaie che mutò radicalmente nel '68 riguarda le forme di lotta.

Innanzitutto l'assemblea dei lavoratori dell'azienda: sarebbe sbagliato vedere l'assemblea solo come un modo per organizzare la rappresentanza dei lavoratori. L'assemblea non è solo questo, ma è contemporaneamente uno strumento di lotta: "L'assemblea generale delle maestranze diventa lo strumento con cui si realizza la partecipazione dei lavoratori alla gestione di ogni fase della vertenza<sup>71</sup>". Nell'assemblea vengono decise le piattaforme delle vertenze.

L'importanza dell'assemblea è da sottolineare anche perché la sede del potere decisionale passa dalle rappresentanze sindacali in fabbrica e dalle commissioni interne alla totalità dei lavoratori riuniti in assemblea. Ciò avrà conseguenze di lungo periodo: in primo luogo un progressivo autonomizzarsi del sindacato, che non può più autoproclamarsi rappresentante dei

lavoratori, ma deve conquistarsi la legittimità. In secondo luogo, darà avvio al processo di riforma della rappresentanza dei lavoratori in azienda che porterà ai consigli di fabbrica, basati sui delegati di reparto. La differenza tra i consigli di fabbrica e le precedenti commissioni interne è notevole: le commissioni interne erano elette su liste sindacali a livello aziendale, mentre i consigli di fabbrica sono eletti su scheda aperta (chiunque può votare chiunque), a livello di reparto.

Altre forme di lotta innovative sono il picchetto duro e il corteo interno, entrambi strumenti della lotta al crumiraggio, all'esterno e all'interno della fabbrica. Tali forme di lotta negli anni precedenti non esistevano, e nasceranno proprio nel '68. Esistevano invece, fin dal dopoguerra, le manifestazioni in solidarietà coi lavoratori di aziende coinvolte in vertenze particolarmente difficili, dove l'intransigenza padronale era elevata<sup>72</sup>. Ma se le manifestazioni in solidarietà non sono certo una novità, nel '68 si estendono e vengono fatte molto frequentemente, coinvolgendo non solo lavoratori di altre aziende, ma anche i cittadini in cui sorge la fabbrica in questione, e inoltre gli studenti.

Appare scarsa invece l'importanza di una forma di lotta come l'occupazione della fabbrica. A Bologna l'unica vera occupazione significativa è quella della Pancaldi, che si conclude con una sconfitta. Probabilmente nella decisione di adottare quella forma di lotta influirono molto gli echi del Maggio francese, ma in Italia come in Francia (e come del resto in qualsiasi occupazione: da quelle di Torino del 1921, alla Fiat nel 1980) si posero gli stessi problemi: che sbocco dare all'occupazione? Lo sbocco di arrivare a un rivolgimento rivoluzionario della società non è mai stato praticabile, e non lo era certo a Bologna, mentre come strumento di pressione sul padronato si dimostrarono strumenti più paganti ed efficaci i picchetti e i cortei interni. Questi ultimi erano forme di pressione molto dure sul padronato, ma non così difficili da reggere come l'occupazione. L'occupazione si è dimostrata una forma di lotta praticabile quando gli obiettivi da perseguire sono ben precisati e l'occupazione è l'estrema risorsa utilizzabile: è il caso della Ducati Meccanica, che vide una occupazione di 10 giorni nel 1967 per opporsi al progettato smantellamento dell'azienda. Mentre invece quando gli obiettivi sono più vaghi e la situazione non è al punto da vedere in pericolo l'esistenza stessa dell'azienda, l'occupazione diventa uno strumento non adeguato. E

inoltre, anche per quanto riguarda la novità dell'occupazione come forma di lotta, non si trattava certo di una forma nuova, anzi risaliva al primo dopoguerra.

**Note :**

1 "La leadership di classe era passata dalle élites professionali agli operai inchiodati alla catena", in P. Di Nicola, *40 anni di tesseramento Cgil 1949-1988*, Ediesse, Roma 1986, p. 19. L'importanza della figura dell'operaio-massa è tale che essa sarà oggetto non solo di inchieste economiche e sociologiche, ma sarà presente anche in opere letterarie come *Vogliamo tutto* di N. Balestrini, Mondadori, Milano 1971, che racconta appunto la storia e le lotte di un operaio-massa emigrato dal Sud in una grande fabbrica del Nord. Questa figura arriverà persino nei fumetti, con la pubblicazione su *Lotta Continua* delle strisce di Gasparazzo, prototipo ideale di questa figura operaia.

2 *Conferenza stampa* della segreteria camerale sull'anno sindacale 1967, cicl., Bologna 1968, p. 8

3 G. Cazzola, Un anno di grandi lotte e di importanti risultati, in *l'Informatore metallurgico*, mensile della Fiom-Cgil di Bologna, aprile 1969, p. 4

4 *Relazione introduttiva* del Comitato Direttivo uscente per il IX congresso provinciale Fiom, Bologna 3-4-5 luglio 1970, cicl., p. 11-12

5 G. Cazzola, op. cit., p. 4

6 Testimonianza di Valerio Monteventi

6 bis Testimonianza di Valerio Monteventi

7 G. Cazzola, op. cit., p. 4

8 R. Cappelli, *Di nuovo in lotta la Ducati Meccanica*, in *l'Informatore metallurgico*, aprile 1969, p. 5

9 Archivio Storico della Camera del Lavoro di Bologna, Fondo Archivistico "Filtea", *Lettera di richiesta di intervento al Sindaco*, 4/1/67

10 Ivi

11 Archivio Storico della Camera del Lavoro di Bologna, Fondo Archivistico "Filtea", *Lavoratori e lavoratrici sciopero*, volantino dell'Assemblea delle operaie della Pancaldi che indice lo sciopero del giugno 1968

12 "Le otto ore al giorno (nove al lunedì, a cui si devono aggiungere le ore per terminare il lavoro accumulato) con ritmi che non permettono di cambiare posizio-

ne, sono in gran parte responsabili o aggravanti dei disturbi alla posizione e ai movimenti durante il lavoro.", dall'*Indagine patologica alla Pancaldi*, a cura di alcuni studenti di Medicina, datt., contenuto nel Fondo Archivistico "Filtea" dell'Archivio Storico della Camera del Lavoro di Bologna

13 Testimonianza di Cosimo Braccesi

14 Eros Sermattei, *Fiom, Fim, Uilm proclamano per il 7 giugno sciopero generale*, in *l'Informatore metallurgico*, aprile-maggio 1968, p. 1

15 Ivi

16 Respingere le provocazioni, in *l'Informatore metallurgico*, giugno 1968, p. 2

17 *Relazione introduttiva* del Comitato Direttivo uscente per il IX congresso provinciale Fiom, op. cit., p. 3

18 Ivi

19 "Forti mutamenti sono intervenuti nella divisione del lavoro e nella organizzazione del lavoro", in *Relazione introduttiva* del Comitato Direttivo uscente per il IX congresso provinciale Fiom, op. cit., p. 3

20 Ivi

21 P. Di Nicola, op. cit., p. 19

22 *Relazione introduttiva* del Comitato Direttivo uscente per il IX congresso provinciale Fiom, op. cit., p. 5

23 A proposito dei licenziamenti politici negli anni cinquanta a Bologna vedi L. Arbizzani, *La costituzione negata nelle fabbriche: industria e repressione antioperaia nel bolognese (1947-1957)*, Grafiche Galeati, Imola 1991

24 *Relazione introduttiva* del Comitato Direttivo uscente per il IX congresso provinciale Fiom, op. cit., p. 7

25 Vedi a questo proposito le testimonianze di Aristide Belinelli e di Cosimo Braccesi

26 "Gli imprenditori e i commercianti del luogo scoprirono che l'amministrazione comunale, lungi dall'essere loro ostile, si sforzava di mantenere calme le relazioni tra capitale e lavoro", in P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 1989, p. 401

27 Testimonianza di Cosimo Braccesi

28 Testimonianza di Aristide Belinelli

29 *Relazione introduttiva* del Comitato Direttivo uscente per il IX congresso provinciale Fiom, op. cit., p. 4

- 30 *Una grande vittoria*, in *Lo Smeriglio*, periodico della sezione sindacale Fiom Sasib, 19 maggio 1969, p. 1
- 31 *Relazione introduttiva* del Comitato Direttivo uscente per il IX congresso provinciale Fiom, op. cit., p. 3
- 32 La Fiom dà l'avvio al dibattito sul rinnovo del contratto nazionale, in *l'Informatore metallurgico*, aprile 1969
- 33 P. Pedrelli, G. Brogli et alii, *Lavoro, qualità, sviluppo, contrattazione: una ricerca sulla contrattazione aziendale dal 1968 ad oggi nelle aziende del comparto macchine automatiche di Bologna*, Cgil Bologna-Fiom Cgil Bologna-Archivio Storico Cgil Bologna, Bologna, novembre 1996, p. 7
- 34 La produttività sale, i salari e l'occupazione scendono, in *l'Informatore metallurgico*, novembre 1967
- 35 *Relazione introduttiva* del Comitato Direttivo uscente per il IX congresso provinciale Fiom, op. cit., p. 27
- 36 P. Pedrelli, G. Brogli et alii, *Lavoro, qualità, sviluppo, contrattazione: una ricerca sulla contrattazione aziendale dal 1968 ad oggi nelle aziende del comparto macchine automatiche di Bologna*, op. cit., p. 21
- 37 Conferenza stampa della segreteria camerale sull'anno sindacale 1967, cicl., Bologna 1968, p. 8
- 38 Ambiente di Lavoro, in *l'Informatore metallurgico*, aprile-maggio 1968, p. 2
- 39 Caster, in *La Scintilla, giornale degli operai delle fonderie - comitato medici, studenti, operai Fiom-Cgil*, N. 1 s.d.
- 40 *Relazione introduttiva* del Comitato Direttivo uscente per il IX congresso provinciale Fiom, op. cit., p. 25
- 41 P. Di Nicola, op. cit., p. 18-19
- 42 P. Pedrelli, G. Brogli et alii, *Lavoro, qualità, sviluppo, contrattazione: una ricerca sulla contrattazione aziendale dal 1968 ad oggi nelle aziende del comparto macchine automatiche di Bologna* op. cit., p. 21
- 43 Eros Sermattei, *Fiom, Fim, Uilm proclamano per il 7 giugno sciopero generale*, cit., p. 1
- 44 P. Pedrelli, G. Brogli et alii, op. cit., p. 63
- 45 *Relazione introduttiva* del Comitato Direttivo uscente al IX Congresso Provinciale Fiom 3-4-5 Luglio 1970, cicl. Bologna 1970, p. 33
- 46 A Santa Viola assemblea fra operai e studenti, in *l'Informatore metallurgi-*

- co, aprile 1969
- 47 *Relazione introduttiva* del Comitato Direttivo uscente per il IX congresso provinciale Fiom, op. cit., p. 32
- 48 Congresso aperto a tutti i lavoratori, a tutte le forze di classe, in *Lo Smeriglio*, numero speciale sul congresso Fiom 1970, p. 5
- 49 *Relazione introduttiva* del Comitato Direttivo uscente per il IX congresso provinciale Fiom, op. cit., p. 30
- 50 Ivi, p. 30-31
- 51 L'esempio più clamoroso a livello nazionale della linea filo-patronale della Uil e di come questa linea fosse percepita dai lavoratori, è l'assalto alla sede della Uil di Torino nel 1962. In occasione di una vertenza alla Fiat, il 7 luglio 1962, corse voce tra gli operai che la Uil e il sindacato giallo, il Sida, avessero firmato l'accordo. La reazione operaia fu appunto l'assalto alla sede Uil, episodio conosciuto poi come "gli scontri di piazza Statuto"
- 52 *Relazione introduttiva* del Comitato Direttivo uscente per il IX congresso provinciale Fiom, op. cit., p. 13
- 53 "Il valore che deve attribuirsi alla costruzione dei delegati e dei Consigli unitari di fabbrica da vedersi come strutture portanti del nuovo sindacato unitario.", ivi, op. cit., p. 32
- 54 "Noi riteniamo che lo sviluppo dei rapporti con la Fim, per il quale tutta la nostra organizzazione si sente impegnata e in direzione del quale sono già stati compiuti passi avanti sostanziali, sia reso possibile da questa nostra chiara affermazione del ruolo del sindacato", La produttività sale, i salari e l'occupazione scendono, in *l'Informatore Metallurgico*, novembre 1967, p. 5
- 55 *Una grande vittoria*, in *Lo Smeriglio*, 22 luglio 1969 p. 1
- 56 "Nel corso della preparazione dello scontro contrattuale e durante lo stesso divenne metodo la riunione congiunta dei tre Comitati Direttivi provinciali, si è dato vita ad un giornale unitario; finito lo scontro è stato possibile impostare unitariamente l'iniziativa del tesseramento e del finanziamento del sindacato che ha visti ciascuno dei sindacati, attraverso il superamento (seppure non dappertutto) dello spirito di parrocchia rafforzarsi e andare avanti", in *Relazione introduttiva* del Comitato Direttivo uscente per il IX congresso provinciale Fiom, op. cit., p. 13
- 57 "La contestazione nelle fabbriche aprì contestualmente una fase di lotta politica fra giovani e vecchi lavoratori e di contestazione nei confronti di un sindacato verticistico e burocratico.", in P. Pedrelli, G. Brogli, et alii, op. cit., p. 2

- 58 P. Pedrelli, G. Brogli et alii, op. cit., p. 2  
59 L. Arbizzani, op. cit., p. 114  
60 P. Pedrelli, G. Brogli et alii, op. cit., p. 7  
61 Testimonianza di Aristide Belinelli  
62 Testimonianza di Valerio Monteventi  
63 P. Pedrelli, G. Brogli et alii, op. cit., p. 7  
64 P. Pedrelli, G. Brogli et alii, op. cit., p. 7  
65 Vedi per esempio le inchieste citate ne *La Scintilla*, N. 1 s.d.  
66 Perché studenti e operai uniti?, in *Lo Smeriglio*, s.d.  
67 Testimonianze di Cosimo Braccesi e Aristide Belinelli  
68 *Rapporti sindacato e lotte degli studenti*, in *Valutazioni sullo sviluppo dell'iniziativa sindacale dal 1965 al 1969*, cicl., Camera confederale del lavoro, Bologna 1970, p. 22-24  
69 *Sciopero generale*, comunicato sindacale che indice lo sciopero, in *l'Informatore metallurgico*, aprile 1969, p. 3  
70 Sulle critiche sindacali al Comitato di base della Sasib vedi A proposito di Comitati di Base, in *Lo Smeriglio*, 22 luglio 1969 p 5, mentre sui rapporti tra il Comitato operai-studenti e sindacato alla Ducati E. vedi la testimonianza di Valerio Monteventi  
71 *Relazione introduttiva* del Comitato Direttivo uscente per il IX congresso provinciale Fiom, op. cit., p. 9  
72 A proposito delle lotte di solidarietà in occasione di certe vertenze negli anni cinquanta vedi L. Arbizzani, op. cit.